doppio in Pieve Cadore

DE LIVIANO DUCE

(L' ALVIANO)

ODE LATINA DI GIOVANNI COTTA

SOLDATO POETA DEL SECOLO XVI

TRATTA DALL' OPUSCOLO

« PIEVE DI CADORE, RICORDI DI F. MELZI D' ERIL »

COLLA TRADUZIONE A FRONTE

DI F. G.

GENOVA

TIPOGRAFIA DEL R. ISTITUTO SORDO-MUTI

MARZO 1882

FCL 16.3.3
(XXI H 9 H 1)

Ames, ut osurus;
Oderis, ut amaturus.

AD THALIAM

DE LIVIANO DUCE

ODE.

O quae alma grato carmine fortium
Mori, Thalia, facta vetas virûm,
Nunc et per ora Livianum
Omnium, et omne feras per aevum.

Dic ut superbae contuderit minas
Germaniae, atque a Caesare barbaro
Fessae tot annos imminentem
Ausoniae arcuerit ruinam.

Nam quis malorum, eheu! veterum memor,
Non expavebat, cum populos truces
In nos remotis usque ab oris
Qua glacie riget Amphitrite,

A TALIA

DEL DUCE LIVIANO

ODE.

Tu, che col canto dall' oblìo trar puoi,
Alma Talìa, le geste degli eroi,
Fa' che nel mondo il nome Livïano
Sempre risuoni e spandasi lontano.

Della Germania le minacce altere
Tu narrerai com' egli fe' tacere,
E d' Ausonia cessar, dopo tanti anni
Di servaggio straniero, i grandi affanni.

Di subito terror colto, ah! chi mai
(Memore ancora de' passati guai)
Non fu, quando s' udìro alzar le voci,
Fin dal Baltico, popoli feroci

Audiret armari? asperaque Alpium
Jam vincere altis cum nivibus juga
  Feris inaccessa, atque fines
    Undique jam populare nostros?

At Livianus in trepidis docens
Audere rebus, qua violentior
  Vis hostium ingruit, citatis
    Obvius agminibus cucurrit.

Ductore tandem hoc scilicet italas
Videre montes insoliti manus
  Tormentaque atque equos, et arma
    Alpicolae stupuere Fauni.

Tandemque nostra impune nimis diu
Bacchati in arva Theutones horridi
  Sensere, in antiquumque robur,
    Inque novum Marium incidisse.

Quando ille pubis flos Alemanicae
Repente in alta valle Cadubrii
  Fuso viros cruore tinxit
    Purpureo, rapidumque Plavem.

Arx et recepta est; pectora militum
Cum saeva nostrorum ardua non via,
  Non saxa, non arcere muris
    Terrifici potuere nymbi;

A noi contro? e inacesse ai lupi, agli orsi,
Le Alpi nevose a valicar già corsi?
E sul nostro confin per ogni parte,
Desolazione e strepito di Marte?

Ma Livïan, ch' ov' è maggior periglio
Audace volge, a disfidarlo, il ciglio,
Là de' nemici ov' è maggior la possa,
Colle sue squadre accorre alla riscossa.

E d' Italia venute, eran le prime
Che viste fur per quelle aëree cime,
E cavalli e cannoni esservi tratti
Mirâr gli alpini Fauni esterrefatti.

Troppo a lungo de' Tèutoni l' insulto
Su i campi nostri era passato inulto;
Ma l' antico valor non ancor morto
Apparve e nuovo Mario esser risorto,

Quando sull' alta valle di Cadore
Di gioventù germanica quel fiore
Il sangue suo, pugnando, versò tutto,
E tinse in rosso della Piave il flutto.

Già ritolta è la rocca; nè ardui passi,
Ponno arrestar, nè grandine di sassi,
Nè scoppî spaventevoli i securi
Petti de' nostri allontanar da' muri.

Cadente ahena fulminis in modum
Contorta ab igni sulphureo pila,
Qua terra subsultat, nigerque
Cum sonitu ferit astra fumus.

Dirum repertum, et ingenium male
Sagax, sacrumque, quo truculentius
Nil invenire atrox Megaera,
Saeva nec ira potest Deorum.

Sed cuncta, praesens horrida temnere
Dux acer urget, hunc sequitur cohors
Secura, praesentemque mortem
Magnanimo duce freta vincit.

Dis cura nostri est; ac Venetus pater
Probe Latinae consuluit rei,
Cum jus tibi omne copiarum,
Liviade, tribuit suarum,

Corneliumque mox socium dedit
Magno e senatu, cui sapientia
Insignis, ac fortuna avorum
Scipiadum reparant honores.

Non imperatorem ille queat sibi
Optare, Mavors quem mage diligat;
Non tu senatorem ferendis
Consiliis animosiorem.

Globo di bronzo ignivomo da polve
Sulfurea spinto, che di tetro involve
Fumo lo spazio, e come folgor piomba,
E ne trema la terra, il ciel rimbomba.

Crudele inver fu questo ed esecrato
Di malaccorto ingegno empio trovato;
Nè Megera potea di peggior peste
Fare a noi copia, nè l'ira celeste.

Ma il concitato imperio e la bravura
Del duce in desìo volgon la paura;
E, dietro a lui, l'intrepida coorte
D'ogni ostacol trionfa e della morte.

Stanno per noi gli Dei; della Laguna
Il Doge sta per l'itala fortuna,
Di tutte le sue forze a te il comando,
Valoroso Livïade, affidando;

E socio a te Cornelio aggiunse, eletto
Dal gran Consiglio, a cui l'alto intelletto
E sorte amica fanno de' maggiori
Suoi Scipïoni rinverdir gli allori.

Egli, dal canto suo, duce non brami
Cui, più di te, Marte secondi ed ami;
Nè tu di relator più animoso
Di consigli sarai desideroso.

Vos nuper hostium unanimes feram
Fregistis audaciam, ac timidos patres
Firmastis, ac suam attulistis
Semianimis populis quietem.

Vos jam timebit barbarus, ac suis
Pedem cavebit tollere finibus,
Ni laeva mens, Divique nostros
Accumulare volunt triumphos.

Di concordia maestri e di costanza,
Del nemico fiaccaste la baldanza,
Rassicuraste i timidi e rendete
Oggi agli esausti popoli la quiete.

Voi lo straniero in avvenir paventi,
Nè il piede a porre oltre il confin s' attenti,
Se gli stolti non vogliono e gli Dei
Accumulare ancor nostri trofei.

NOTA.

Bartolomeo Alviano e Giorgio Cornaro (*Livianus Liviades, Cornelius....* detti dagli storici che latinamente scrissero delle cose venete) potevano andar superbi delle gloriose reminiscenze romane, che ai nomi loro si risvegliavano. L' Alviano, gloriandosi della celerità sua nelle fazioni di guerra, soleva agguagliarsi a L. Cl. Nerone che, tenendo a bada Annibale nell' Apulia, correva a battere Asdrubale sul Metauro. I luoghi stessi che furono il teatro di tanto valore del celebre condottiero, erano stati illustrati dalle vittorie celebrate da Orazio, de' due figliastri di Augusto. La rotta di Vailate (per cui poco mancò che l' altezza de' Veneziani fosse vôlta in basso, se non fosse stata rialzata pel tumulto di Trevigi guidato da un calzolaio) fu da alcuni attribuita alla temerità dell' Alviano. « Ma fu allora opinione costante, » così il Guicciardini, che se tutto l' esercito de' Ve- » neziani entrava nella battaglia, avrebbe ottenuta la

» vitioria; il conte di Pitigliano colla maggior parte si
» astenne.... sdegnato che l'Alviano avesse, contro l'au-
» torità sua, preso animo di combattere. Bartolomeo
» d'Alviano rimase prigione, e con un occhio e col
» volto tutto percosso e livido, fu menato al padiglione
» del re (Luigi XII d'Orleans) ». Quattro anni prima, essendo al soldo dei Pisani, aveva avuto segnata la faccia da due colpi di picca, battendosi co' Fiorentini nel territorio di Volterra. I soldati lo adoravano; talchè, quando « ammalato a Ghedi in Bresciano, minore di
» sessant'anni, passò ne' primi giorni d'ottobre 1515,
» con grandissimo dispiacere de' Veneziani, all'altra
» vita, ma con molto maggiore de' suoi soldati, questi,
» non si potendo saziare della memoria sua, tennero il
» corpo suo venticinque dì nell'esercito, conducendolo,
» quando si camminava, con grandissima pompa. E vo-
» lendolo condurre a Venezia, non comportò Teodoro
» Trivulzio che per poter passare pel Veronese, si di-
» mandasse, come molti ricordavano, salvacondotto a
» M. Antonio Colonna, dicendo non esser conveniente
» che chi, vivo, non aveva avuto paura degl'inimici,
» morto, facesse segno di temerli. A Venezia fu per
» decreto pubblico seppellito con grandissimo onore nella
» Chiesa di Santo Stefano, dove ancora oggi si vede il
» suo sepolcro ». (Guicciardini).

Centesimi 50